

La storia agli storici

I fatti

Questo volumetto raccoglie gli atti di un dibattito svoltosi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo ormai quasi quattro anni fa, il 29 novembre 2000. Il tema della discussione, “la storia, gli storici”, riguardava i manuali di storia in uso nelle scuole superiori, con l'intervento non solo di professori universitari di storia, ma anche di docenti di alcuni licei palermitani, in un confronto – tanto interessante quanto raro – tra mondo universitario e mondo scolastico. La scelta del tema non era ovviamente casuale ma rispondeva a un'esigenza ben precisa: discutere il contenuto di due mozioni presentate rispettivamente presso il Consiglio regionale del Lazio e, pochi giorni dopo, presso l'Assemblea Regionale Siciliana, da parte di alcuni esponenti di un partito politico.

È utile ripercorrere rapidamente i fatti dei giorni precedenti. Il 9 novembre Fabio Rampelli, capogruppo di An alla Regione Lazio, presentava una mozione, poi approvata, nella quale si chiedeva l'istituzione di una commissione di esperti che svolgesse «un'attenta analisi dei volumi diffusi nella scuola dell'obbligo evidenziandone carenze e ricostruzioni arbitrarie»¹. Cinque giorni dopo un gruppo di deputati di An

¹ Consiglio Regionale del Lazio, mozione del 9 novembre 2000. Per capire meglio lo spirito della mozione, cfr. la lettera aperta di Rampelli all'allora presidente della Camera, Luciano Violante. Rampelli sottolineava in modo particolare che la commissione in questione non sarebbe stata né politica – perché composta da esperti, di aree culturali diverse – né censoria – perché non avrebbe avuto «il potere di ritirare dal mercato i testi esaminati, di “correggerli”, o d'imporre agli insegnanti l'adozione di altri manuali»; piuttosto come frutto del suo lavoro avrebbe elaborato «un documento da presentare in *forum*, una conferenza informativa, per poi procedere alla divulgazione dell'analisi storica». Rispondeva alle accuse di tentato revisionismo sul fascismo che avrebbe animato la sua mozione, sostenendo che «la destra

all'Assemblea Regionale Siciliana, primo firmatario l'on. Francesco Catanoso, depositava una mozione dai contenuti analoghi, dal titolo «Istituzione di un Osservatorio per l'esame delle vicende storiche inserite nei libri di testo adottati nelle scuole siciliane»: l'Osservatorio, «composto da studiosi indicati dagli Atenei siciliani», avrebbe avuto il compito di «evidenziare le carenze, le lacune e le ricostruzioni parziali ed arbitrarie delle vicende storiche, nei libri di testo adottati nelle scuole». Inoltre sollecitava il governo regionale «a dare piena attuazione alla riforma sull'autonomia scolastica al fine di garantire la massima libertà ai docenti ed agli studenti nella scelta dei libri di testo e nei programmi didattici, per assicurare il massimo del pluralismo nelle fonti»; e infine «alla luce dei risultati del lavoro dell'Osservatorio di cui sopra, a promuovere la ricerca, da parte dei docenti, di nuovi testi e sussidiari monotematici in modo da integrare i manuali adottati nelle scuole, prevenendo anche l'approfondimento delle origini storico-culturali della Sicilia, delle sue province e delle sue città con lo scopo di radicare una specifica conoscenza e un conseguente senso di appartenenza». La mozione, letta in aula il 17 novembre, non fu mai votata e decadde con lo scadere della legislatura, il 23 giugno 2001².

Nel frattempo, mentre nella sede di altri Consigli regionali (Lombardia, Piemonte, Puglia e Veneto) si preparavano o presentavano mozioni analoghe, scoppiava sulle pagine dei giornali la polemica e montava la protesta nelle scuole³ e nel mondo politico: tre senatori dell'Ulivo

[...] è indisponibile a ispirarsi a regimi che hanno conculcato le libertà fondamentali e promosso le leggi razziali», e ricordava come lui stesso da giovane missino era «goliardicamente apostrofato come “il demoproletario di Roma”, perché denunciavo pubblicamente alcuni atteggiamenti apologetici che impedivano alla destra italiana di recuperare una dignità culturale, nella misura in cui si temeva il confronto critico con il fascismo». Ma lamentava l'assenza «sui libri di testo in questione [...] di una condanna altrettanto perentoria del comunismo, senza sinonimi, giochi di prestigio idiomatico, giustificazioni». Infine, concludeva ammettendo «per onestà intellettuale, che la proposta rappresenta per certi versi una “provocazione”, nel senso che supplisce alle carenze del Governo nazionale», e proponendo un «patto» al presidente Violante: l'istituzione di un Osservatorio nazionale sui manuali ad uso scolastico in cambio del ritiro della mozione alla Regione Lazio (cfr. F. Rampelli, *I libri di scuola vanno monitorati*, lettera a Luciano Violante, in «Liberio», 14.11.2000, p. 2).

² Assemblea Regionale Siciliana, mozione del 14 novembre 2000. Il testo della mozione, a parte il riferimento all'autonomia scolastica e al ruolo riservato alle università siciliane, è identico a quello presentato alla Regione Lazio cinque giorni prima.

³ A Palermo, per esempio, nei licei Meli e Vittorio Emanuele II.

si imbavagliavano in segno di protesta nell'aula di Palazzo Madama, Gianni Vattimo lanciava un appello al Parlamento Europeo, mentre l'on. Storace – difensore della mozione presentata dai suoi colleghi di partito – minacciava le dimissioni dalla presidenza della Regione Lazio. Nel giro di pochi giorni però la *querelle* si esauriva: le mozioni erano lasciate cadere o comunque non andavano in porto e sui giornali si parlava sempre meno dell'argomento. Molto rumore per nulla?

I libri di testo in uso nella scuola, segnatamente i manuali di storia e in particolare i volumi dedicati alla storia del '900, furono dunque in quei giorni il pomo della discordia. Perché? A giudizio dei promotori delle mozioni, il quadro storico offerto da alcuni dei manuali più utilizzati nelle scuole superiori risentiva di un chiaro orientamento ideologico di sinistra. Interpretazione faziosa dei fatti, quindi, assieme all'assenza nel testo di eventi "scomodi", al limite consegnati a qualche fugace accenno. Una ricostruzione, in particolare, della storia italiana dal secondo dopoguerra in poi tutta sbilanciata sui meriti del Pci e dei suoi segretari (da Togliatti a Berlinguer), giù giù fino alla valutazione positiva del governo ulivista di Romano Prodi e fortemente critica invece nei confronti di Silvio Berlusconi. Questi in sintesi i principali capi d'accusa⁴.

Le prese di posizione rispetto alla proposta di "riforma" dei manuali furono allora pressoché unanimi, nel senso della condanna, da parte degli esponenti più significativi tanto della politica nazionale – senza distinzioni di schieramento – quanto del mondo accademico e giornalistico: non si poteva mettere in discussione la libertà della cultura e dell'insegnamento con direttive o interventi di tipo politico. Furono evocati i precedenti storici del disciplinamento culturale, dall'Inquisizione al Minculpop⁵, e le proposte di controllo e revisione politica dei manuali

⁴ Cfr. il dossier-denuncia sui libri di testo dal titolo *C'era una volta*, prodotto da Azione Studentesca, al quale fanno riferimento le due mozioni. Nei giorni della polemica la sezione lombarda di Azione Giovani annunciò anche la presenza sul web di uno spazio aperto alle segnalazioni – comunque non anonime – di testi e docenti faziosi (cfr. *I giovani di An: in un sito i docenti faziosi*, in «Corriere della Sera», 15.11.2000, p. 8; «*In Rete i prof di parte*» e su *An nuova bufera*, in «la Repubblica», 15.11.2000, p. 13).

⁵ Ministero della Cultura Popolare di epoca fascista. Inoltre, il senatore diessino Luigi Biscardi "scopriva" che la legge 815 del 22 maggio 1939 prevedeva una commissione «com-

vennero giudicate rozze, con punte polemiche da sinistra sulla presunta assenza nella destra di una seria cultura non solo politica ma anche storiografica, tutta improntata invece al cosiddetto “revisionismo” (inteso in questo caso come faziosa rivisitazione dei fatti storici per la propria convenienza politica del presente). In molti casi la polemica ideologica ebbe la meglio su un’argomentata riflessione che avrebbe invece aiutato a ricordare come altri tentativi, promossi da autorità politico-istituzionali al fine di far riscrivere i manuali di storia, non avessero incontrato la stessa decisa opposizione riservata alle mozioni regionali laziale e siciliana. Basti pensare, innanzi tutto, alla profonda riforma dei programmi di storia nella scuola superiore, operata pochi anni prima (1996) da un governo di centro-sinistra⁶: una riforma che – pur riguardando apparentemente solo l’architettura generale dei cicli cronologici da studiare ogni anno, con la dedizione esclusiva dell’ultimo anno al ’900 – in realtà aveva dietro un’impostazione ideologica precisa, frutto di una «cecità culturale» sorprendente⁷. Ma anche a livello internazionale e soprattutto europeo, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale, organismi come la Società delle Nazioni prima, l’Onu

posta da cinque membri, uno dei quali con funzione di presidente, nominati con decreto del ministro dell’Educazione Nazionale, con il compito di studiare e formulare proposte al ministro sul contenuto e su ogni altra questione attinente ai libri di testo delle scuole medie» (A. Cortese, *Libri, il Vaticano critica An*, in «Il Messaggero», 14.11.2000, p. 8).

⁶ Si trattò, tra l’altro, di una riforma fatta per decreto senza passaggio parlamentare, con una rapidità di attuazione che mise in difficoltà le stesse case editrici di manuali di storia: il decreto, dei primi di novembre, rendeva operativa infatti la nuova scansione cronologica a partire dall’anno scolastico successivo (cfr. *Berlinguer. Premia il Novecento, castiga la storia medievale e antica. I diritti del passato remoto*, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4).

⁷ È Paolo Prodi, attuale presidente della Giunta Storica Nazionale, a parlare di «cecità culturale di un personale politico che avrebbe dovuto essere più sensibile ad un discorso di lungo periodo e che invece ha ritenuto opportuno puntare su una contemporaneità fittizia scardinando il Novecento sia dalle radici precedenti sia dalla vera contemporaneità, dall’oggi, illudendosi di poter così difendere “valori”, di poter difendere i giovani da patologie o derive autoritarie. Penso – continua – che stiamo già gravemente scontando questo errore nella scuola media superiore e nell’università, nella stessa struttura dei cicli triennali e biennali. Per i nostri ragazzi la resistenza ai totalitarismi continua a essere altrettanto distante delle guerre puniche mentre i mali che minacciano oggi la nostra democrazia e la nostra libertà non sono nemmeno percepiti: i ragazzi non sono per nulla attrezzati per una vera comprensione della storia contemporanea» (P. Prodi, *Storia moderna e società contemporanea. Il ruolo della storia moderna nella società italiana ed europea*, relazione di apertura della prima assemblea generale della Società Italiana per lo Studio dell’Età Moderna (SISEM), Roma, 30 gennaio 2004, disponibile su internet in www.giunta-storica-nazionale.it/storici/forum_file/prodimoderna.doc).

– attraverso l’Unesco – poi, e più recentemente il Consiglio d’Europa, hanno elaborato progetti e raccomandazioni riguardanti la revisione dei manuali di storia⁸.

I commenti di ieri...

Tutti d’accordo, dunque, o quasi. La soluzione prospettata da Storace e compagni era inaccettabile, certo, ma aveva sollevato problemi importanti che resero in quei giorni la storia protagonista, nel bene e nel male, di un dibattito culturale vivace. Infatti, dai molti interventi sulla questione, tanto sulle colonne dei giornali quanto sugli schermi televisivi, emerse subito chiaro un

orientamento dominante, nel senso che per quanto *sbagliata* nella forma (la richiesta politico-istituzionale di una commissione di esperti) e politicamente inopportuna (poiché offre validi argomenti polemici alla controparte), la mozione di An è *giusta* nella sostanza, cioè nell’individuazione di un problema nel perdurare della faziosa egemonia culturale della sinistra nella letteratura manualistica e, più in generale, nella cultura dell’Italia repubblicana. Argomento – quest’ultimo – invero non nuovo nella polemica politico-giornalistica, ma ora rivisitato in una prospettiva peculiare – quella della scuola e degli obiettivi della formazione – e riproposto con particolare e massiccia virulenza⁹.

⁸ Si tratta di una vera e propria «politica della storia» che ha mantenuto fino ad oggi come linea guida l’abbandono delle opposte interpretazioni nazionalistiche del passato a vantaggio, al contrario, di una lettura sovranazionale e pacificatrice (cfr., a questo proposito, l’interessante e completa ricostruzione di Marcello Verga nel suo recente *Storie d’Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci editore, Roma 2004, pp. 117-165).

⁹ Cfr. L. Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia. Cronache di una polemica autunnale*, in «Annale SISSCO» (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea), II (2001), disponibile anche in rete sul sito www.sissoco.it. L’autore ripercorre ampiamente il dibattito giornalistico di quei giorni e vi individua, se non un programmatico disegno politico, «uno dei fronti della battaglia per l’affermazione di nuovi modelli culturali e nuovi parametri di riferimento nella vita politica e civile della Repubblica. La riscrittura della storia del Novecento – e segnatamente di alcuni fenomeni ed eventi: il fascismo e l’antifascismo, il comunismo e la Resistenza, la Costituzione ed il sistema dei partiti – assume in tale contesto un valore strategico, poiché si tratta di sostituire un sistema di valori e categorie etico-civili ad un altro. L’accanito dibattito sui contenuti dei libri di testo, con l’attacco alla presunta egemonia culturale della sinistra e l’auspicio dell’affermazione di una “storia bipola-

Storace, insomma, «aveva torto, ma aveva ragione»¹⁰. Il tema dell'egemonia culturale della sinistra fece effettivamente da sfondo a quel dibattito, e non poteva essere altrimenti, costituendo il presupposto su cui fondare le ragioni o i torti delle mozioni sui manuali di storia. Un consulente editoriale per la storia di una prestigiosa casa editrice italiana scriveva, per esempio, in quei giorni che «il cittadino non percepisce appieno la polemica se non ha presenti due elementi, di cui invece hanno chiara percezione gli addetti ai lavori: la maggioranza tanto di chi adotta il libro – gli insegnanti – come di chi lo scrive – gli storici – è di orientamento politico di sinistra»¹¹. La segnalazione del discrimine tra pubblica opinione e conoscenze degli esperti (storici ed editori di professione) è un rilievo interessante che merita di essere sottolineato: ciò che è noto da anni, se non da sempre, agli addetti ai lavori, spesso costituisce una scoperta per chi la storia non la scrive, non la legge, non la insegna o non la pubblica per mestiere. Il problema è capire fino a che punto tutto ciò sia la inevitabile conseguenza dell'impossibilità per il cittadino comune di star dietro ai risultati della ricerca storica, oppure sia l'effetto di una ben precisa politica di divulgazione culturale, che seleziona sì i fatti, ma soprattutto li interpreta collocandoli in un preciso quadro d'insieme, il quale forgia a sua volta un comune senso storiografico. Sergio Romano, da parte sua, sottolineava come «i docenti oggi in Italia appartengono generazionalmente a un gruppo di persone cresciute col '68 e marcate da quella esperienza. Non che siano tutti ideologicamente segnati, ma sono importanti e sono soprattutto forti. Di fronte a questa tradizione della manualistica impegnata è scarsa, credo, l'educazione dell'autore del manuale a un distacco equanime, a sospendere il giudizio»¹².

Effettivamente durante la contestazione studentesca i testi scolastici

rista», è dunque la traccia di un più generale obiettivo: la fondazione di un diverso sistema politico (e in esso di una nuova classe dirigente), da realizzarsi attraverso la contemporanea delegittimazione del passato dell'avversario – della sua storia e della sua memoria – e la propria legittimazione nel presente come agente di modernizzazione culturale, di pacificazione politica, di rinnovamento istituzionale, di giustizia storica.

¹⁰ Ivi.

¹¹ G. Pierini, consulente editoriale per la storia della Bompiani, «*Storici quasi tutti di sinistra, ci vuole un ricambio*», in «Corriere della Sera», 13.11.2000, p. 9.

¹² S. Romano, «*Del difficile dovere dell'equanimità degli autori (e della responsabilità di chi pubblica e vende storie)*», in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4.

in genere furono oggetto di feroci attacchi, soprattutto per la loro impostazione ritenuta troppo nozionistica¹³. Per questa ragione, nei manuali di storia che si cominciarono a pubblicare successivamente, tutto ciò si tradusse nel prediligere l'approccio critico-interpretativo rispetto al racconto dei fatti, con il rischio di più facili forzature ideologiche¹⁴. Questo nuovo approccio non solo si innestò su una tradizione manualistica già "di sinistra" – ormai da anni, infatti, i testi più adottati erano quelli di Giorgio Spini, Armando Saitta e Rosario Villari¹⁵ – ma si diffuse in una grande quantità di nuovi testi di storia, che invasero il mercato editoriale, come diretta conseguenza della scolarizzazione di massa – a sua volta frutto dell'istituzione della scuola media unica nel 1963¹⁶ –, e costituirono inevitabilmente il punto di riferimento per i futuri professori, di scuola e di università¹⁷. Il cerchio si chiude... ma se ne apre un altro.

È evidente che a nessuno storico italiano, anche dopo il '68, fosse proibito scrivere e far pubblicare un manuale di storia con una visione/interpretazione dei fatti diversa da quella dei più numerosi manuali "di sini-

¹³ «Ritenuti "strumento dell'ideologia borghese" e dell'"oppressione democristiana". Nel 1971 da un convegno indetto dalla Cgil e vari collettivi uscì questo proclama: "No al libro di testo! È pagato dai lavoratori. È un affare di miliardi per l'industria editoriale. È imposto dalla scuola dei padroni. Promuove un tipo di istruzione che non serve ai lavoratori"» (A. Socci, *L'istruzione al guinzaglio*, in «il Giornale», 14.11.2000, p. 4. Socci in apertura di articolo giudicava negativamente la mozione presentata alla Regione Lazio, che prospettava a suo avviso «soluzione assurde». Riguardo all'attacco ai libri di testo tradizionali, cfr. anche L. Lami, *La scuola del plagio*, Armando, Roma 1977, saggio utilizzato da Socci nel corso del suo articolo).

¹⁴ Cfr. *Cambiare si può, dice Perfetti. Ma bisogna ristabilire il primato degli eventi*, intervista a Francesco Perfetti, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4. Perfetti, storico dell'età contemporanea di scuola defeliciana e direttore di «Nuova Storia Contemporanea», si dichiarava comunque anche lui contrario alle proposte di controlli istituzionali sui manuali e riconosceva, per esempio, ai manuali di Armando Saitta e di Rosario Villari «l'obiettivo di perseguire lo svolgimento dei fatti [...] anche se, per correttezza e per non generalizzare, bisogna dire che questo accade anche oggi» (ivi).

¹⁵ Eccezione significativa quella del manuale di Francesco Moroni, pubblicato da SEI, in uso soprattutto nelle scuole cattoliche.

¹⁶ Gli alunni delle scuole medie superiori passarono da poco più di 400.000 nel 1951 a 760.000 nel 1960 e a oltre 1.400.000 nel 1967 (cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli editore, Roma 2003, p. 203).

¹⁷ E veramente, forse, «per un feroce contrappasso della storia, ogni periodo ha insegnanti che si sono formati in un periodo precedente e spesso culturalmente opposto: durante il fascismo c'erano insegnanti di formazione liberale; durante la prima fase della nostra democrazia c'erano insegnanti di formazione fascista; oggi i docenti più attivi politicamente sono quelli che si sono formati nel '68 e dintorni» (G. B. Guerri, *Nei manuali di storia san Francesco diventa Che Guevara*, in «il Giornale», 15.11.2000, p. 1).

stra”. Basti pensare a generazioni di studenti delle scuole cattoliche e non, che hanno studiato sul testo di Gabriele De Rosa (lo scrivente, per esempio, al Vittorio Emanuele II negli anni 1986-89, quindi prima della caduta del muro di Berlino), per altro tuttora pubblicato e adottato da molti docenti. D'altra parte è facile constatare come per chi “cantava fuori dal coro” la via editoriale fosse, per lo meno, più accidentata. Indro Montanelli, a modo suo, lo rilevava così proprio nei giorni della *querelle* sui manuali: «Che discorsi fanno? Cosa vuol dire che era cultura [quella di destra] minoritaria? Che era condivisa da pochi? Le case editrici non avevano interesse a darle voce. [...] Era ignorata la cultura di destra. Certo gli autori di destra venivano pubblicati, ma solo quelli che voleva la sinistra. Non che ci fosse la censura. Ma quando non c'era l'interesse a pubblicare, come si faceva?»¹⁸. D'altra parte non è necessario ricorrere agli specialisti di economia per sapere che il mercato non è mai un meccanismo libero e autosufficiente, tale da garantire a tutti pari opportunità di investimenti e di profitti... con buona pace di Adam Smith.

Opportunamente Pietro Scoppola, noto contemporaneista, rileva sulla Repubblica, due giorni prima della presa di posizione di Montanelli, come «se è vero che nel passato c'è stato un periodo di forte presenza della storiografia marxista, è anche vero che oggi tutto questo non esiste»¹⁹. Senza entrare in questa sede nel mai esaurito dibattito sulla effettiva o presunta “egemonia” delle ideologie di sinistra sulla cultura italiana, vale comunque quanto dichiarato sempre in quei giorni da Cesare Segre, che però da buon filologo preferiva sostituire al termine “egemonia” quello di “prestigio”: «Il prestigio delle idee di sinistra in molti ambiti del sapere è stato indubbio dal dopoguerra ad oggi»²⁰. Non a

¹⁸ *Dice Montanelli*, in «Il Foglio», 15.11.2000, p. 1. Al di sopra di ogni sospetto di parte rispetto alle forze politiche in campo e criticando per altro apertamente nelle righe precedenti le proposte di An, Montanelli continuava: «Il conformismo in Italia è una malattia endemica, un vizio razziale, cambiano le parti ma resta la sostanza. Quanto al pluralismo, non è mai venuto. C'è sempre stato un Indice in Italia. I titolari adesso sono a destra, ma sempre Indice è» (ivi).

¹⁹ A. Longo, *L'indignazione di Scoppola. «Parole illiberali e offensive»*, intervista a Pietro Scoppola, in «la Repubblica», 13.11.2000, p. 14.

²⁰ Segre, riprendendo un articolo di Umberto Eco del giorno precedente, intitolato *Egemonia fantasma della scuola* (in «la Repubblica», 15.11.2000, p. 1), arrivava a sostenere che «dal punto di vista della quantità, la sinistra non ha avuto nella cultura italiana quel peso che

caso Francesco Renda, intervenuto nel dibattito alla Facoltà di Lettere e qualche giorno prima sullo stesso quotidiano, poteva rivolgere agli esponenti di An l'invito a «usare il cervello, non i muscoli», sollecitandoli – con una punta di ironia – a far scrivere libri di storia di loro gradimento, anziché cercare di emendare quelli degli altri, così da «dimostrare che il loro pensiero storiografico vale di più del pensiero storiografico marxista, o paramarxista o gramsciano o cattolico democratico o socialista o liberale»²¹.

La provocazione di Renda era dunque un invito agli avversari a scendere sullo stesso terreno di confronto, quello culturale delle idee e della loro diffusione, evitando la facile tentazione di calare dall'alto un'egemonia culturale di segno opposto. D'altro canto però, non rischiava di impostare la polemica su uno schema esclusivamente ideologico, nel quale proprio la divisione politica avesse la meglio sulla cultura storiografica? Aveva ragione allora Sergio Romano che lo stesso giorno scriveva: «L'Italia è un paese che ama i testi faziosi. La gente in fondo desidera avere libri di testo con forte angolatura politico ideologica»²²? Ma opponendo egemonia (o prestigio) culturale a egemonia culturale non ci perde proprio la cultura e, nel nostro caso, la storia? Per dirla con una battuta di Rosario Villari, autore di un celebre manuale per i licei, se ci fosse una legge da proporre, sarebbe quella della separazione delle carriere tra storici e politici²³. L'uso del passato per legittimare la propria

tanti le attribuiscono. Basti considerare le scuole o le università. E ancora minore è stata la consistenza della sinistra marxista. Il prestigio è un'altra cosa: non si impone coartando la volontà delle persone. Alle leggi del mercato io non credo tanto, ma se c'è un settore nel quale valgono quello è la cultura». Nell'articolo venivano riportati analoghi pareri di Ruggiero Romano, già direttore con Corrado Vivanti della *Storia d'Italia* Einuadi, e di Paolo Sylos Labini, economista (cfr. F. Erbani, «*Sinistra egemone? No, è solo prestigio*», in «la Repubblica», 16.11.2000, p. 13).

²¹ F. Renda, *Usate il cervello non i muscoli*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 14.11.2000, p. 1. È comunque significativo l'episodio accaduto nel 1998 a Giordano Bruno Guerri. Stando alla sua testimonianza, sondati alcuni importanti editori italiani in vista della pubblicazione di un libro di testo per le superiori sulla storia del Novecento, venne «sco-raggiato», perché avendo «fama di essere di destra – così mi fu detto – difficilmente il mio libro sarebbe stato adottato» (G. B. Guerri, *Nei manuali di storia san Francesco diventa Che Guevara* cit.).

²² *Del difficile dovere dell'equanimità degli autori (e della responsabilità di chi pubblica e vende le storie)* cit.

²³ *Storici e politici, meglio carriere separate. Il parere di Villari*, intervista a Rosario Villari, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 4.

identità politica del presente è un fatto di per sé legittimo e potenzialmente fecondo anche di approfondimenti, di onesti revisionismi storiografici e di seri dibattiti. Spesso però degenera, quando si utilizza per delegittimare l'identità politica dell'avversario del presente. Alla domanda se «la neutralità di giudizio sia difficile da raggiungere in un paese che ha prolungato per cinquant'anni la guerra civile, e ha fatto del militantismo la via maestra alla politica», lo stesso Villari rispondeva infatti: «parlerei piuttosto di equilibrio, che vuol dire tener conto anche del punto di vista altrui. In realtà è la mancanza di stabilità politica a provocare un insufficiente approfondimento delle ragioni per cui una certa forza politica sta al governo o all'opposizione. L'idea che un governo resti in carica solo cinque mesi spinge gli avversari a utilizzare subito motivi polemici. Ma una visione più profonda comporterebbe un maggior sforzo di meditazione storica, per capire come mai una certa forza abbia prevalso, o quali sono le sue debolezze»²⁴.

Si gioca qui tutta la polemica sul cosiddetto “revisionismo”, termine – per dirla con Salvatore Lupo – «così diffuso nel linguaggio giornalistico, così incongruo in quello storiografico. È considerazione troppo ovvia: ogni storiografia rivede i risultati di quelle precedenti. Dunque l'uso a tutto tondo, entusiasta o demonizzante, del termine revisionismo nelle terze o persino nelle prime pagine dei giornali ben poco ha a che vedere con la storiografia, e rimanda al campo dell'uso pubblico della storia, se non a quello delle opposte retoriche politiche»²⁵.

²⁴ Ivi.

²⁵ Cfr. nel testo l'intervento di S. Lupo. Va comunque rilevato come il revisionismo rappresenti in Italia un problema soprattutto per la storia contemporanea didatticamente intesa ('800 e '900), a partire dalle polemiche storiografiche sulle insorgenze e il risorgimento (cfr., per esempio, C. Continisio (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Atti del Convegno di studio, Milano 25-26 novembre 1999, Ares, Milano 2001, con premessa di Cesare Mozzarelli e un intervento, tra gli altri, di Antonino De Francesco; A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano 1998), su su fino a quelle sul fascismo e l'Italia repubblicana. Non così per la storia dell'età moderna, nell'ambito della quale da più di un ventennio si stanno rivisitando stereotipi e luoghi comuni storiografici, dando vita a un dibattito scientifico vivace e aperto. Cfr., tra i tanti esempi, quanto scritto da Franco Benigno nella presentazione degli atti del seminario svoltosi nel dicembre 1993 a Caltanissetta su “Elites e potere in Sicilia”, a proposito della necessità di un «cruciale cambiamento di prospettiva», di «comune ispirazione revisionista», che animava ormai da un decennio «la più giovane generazione di storici», con riferi-

... e quelli di oggi

L'uso pubblico-politico della storia: è proprio questo il punto della questione, oggi come allora. Due temi storiografici, recentemente tornati alla ribalta lo confermano ampiamente. Il primo riguarda un caso editoriale che in Italia ha fatto molto discutere... e molto vendere (300.000 copie in poche settimane). Il tema del libro in questione è tipicamente "revisionista", il "sangue dei vinti", ovvero quello delle vittime (20.000 morti, secondo le stime dell'autore) fatte dai partigiani, soprattutto comunisti, all'indomani della Liberazione dell'Italia dai nazifascisti (aprile 1945): militanti e simpatizzanti della Repubblica di Salò, reali o solo ritenuti tali, se non addirittura membri non comunisti della Resistenza, militari e civili, in maggioranza giovani, ragazzi e ragazze, a volte bambini²⁶. Causa del successo editoriale non è stato tanto però il contenuto del libro, noto per altro agli specialisti ma per lo più sconosciuto al grande pubblico (ancora una volta torna la forbice divulgazione/ricerca), quanto la provenienza politica del suo autore, Giampaolo Pansa, noto giornalista dell'Espresso e militante di lungo corso della sinistra. E proprio da sinistra gli sono piovute addosso le critiche più forti. Perché? La cosa migliore è lasciare parlare lui stesso – che le critiche, fin dalle prime pagine del libro, le aveva già prelevate – attraverso le parole di Livia Bianchi, la donna che nella finizio-

mento alla ricostruzione della vicenda isolana in generale e dell'immagine dell'aristocrazia siciliana in particolare (F. Benigno - C. Torrisi, *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, Catanzaro 1995, pp. VII-XI); cfr. anche il convegno su "Forme dell'antispagnolismo nella cultura politica italiana", Maiori, 29-31 maggio 2002 (atti pubblicati in A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano 2003), e in particolare la relazione introduttiva di Aurelio Musi, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, nella quale lo storico napoletano sottolineava come «lo sviluppo compiuto dell'antispagnolismo si verificò nell'Ottocento romantico soprattutto in quei paesi in cui il trinomio patria-nazione-libertà ebbe bisogno, più che altrove, di costruire miti di fondazione dei nuovi Stati unitari e indipendenti» (ivi, p. 11), tipico caso di uso strumentale della storia. Nell'ambito dello stesso convegno, Cesare Mozzarelli tenne una relazione sul tema *Dall'antispagnolismo al revisionismo* (ivi, pp. 345-368). Su questa linea e di notevole interesse anche F. Benigno - C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Atti del Convegno di Studi organizzato dall'IMES (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali), Enna 19-21 dicembre 2002, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003.

²⁶ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2003.

ne letteraria del libro – l'unica mi pare – lo aiuta a portare avanti le sue ricerche:

Il libro le attirerà una tempesta di critiche. Parlo del suo campo culturale e politico, che è anche il mio. L'accuseranno di rivalutare i fascisti, come vittime di tante vendette difficili da giustificare. Le rinfacceranno il suo scarso senso dell'opportunità, perché fa il gioco degli altri, della destra che oggi è al potere in Italia. La incolperanno di voler aprire porte che debbono restare sbarrate, per non aggiungere legna al fuoco del revisionismo²⁷.

Sull'opportunità "politica" della pubblicazione del libro, Ugo Intini, già direttore del quotidiano socialista l'Avanti, ha per esempio sostenuto che il grande rilievo avuto dal libro di Pansa «per alcuni aspetti, non è un buon segno», dato che mentre qualche anno fa «una revisione fatta mentre la cultura di destra era praticamente assente, come quella tentata da noi, dal partito di Sandro Pertini, non avrebbe infatti rischiato di cancellare la storia e il valore della Resistenza», oggi «con i post-fascisti al governo, con l'aggressione continua contro le fondamenta della nostra Repubblica, i pericoli ci sono». Certo Pansa «ha fatto benissimo, perché è sempre meglio tardi che mai; ancora una volta tuttavia, il ritardo dell'Italia pesa; al posto di una revisione equilibrata e "riformista", troppo rinviata, rischiamo di vedere una revisione traumatica e "rivoluzionaria", o meglio, "reazionaria". [...] È un altro prezzo che paghiamo alla troppo lunga durata dell'egemonia culturale comunista»²⁸.

Il libro di Pansa è stato anche accusato di scarsa serietà scientifica, perché mancherebbero i riferimenti alle fonti dalle quali ha attinto notizie e dati, e perché viziato dal limite dei ricordi e delle emozioni personali. Le due accuse sono, mi pare, in buona parte infondate, a cominciare dalla seconda: a parte le prime pagine del libro, dove effettivamente l'autore racconta l'impressione che gli fece da bambino il processo di un gruppo di "repubblicini" nella sua città natale, Casale Monferrato, il libro è dedicato a un puntiglioso racconto di episodi sulla base di un'ampia serie di fonti. E proprio le fonti – e questo andava semmai messo in

²⁷ Ivi, p. 22.

²⁸ Le parole di Intini sono riportate da P. Mieli, *Bene ha fatto Pansa a pubblicare ora «Il sangue dei vinti»*, in «Corriere della Sera», 14.10.2003, p. 43.

rilievo – non sono, tranne che in alcuni casi, documentarie, ma di seconda mano, ovvero lavori altrui dei quali vengono di volta in volta indicati autore, titolo, editore e anno di pubblicazione. L'utilità del libro consiste nell'aver raccolto un insieme di dati dispersi in molti contributi, per altro a volte poco conosciuti o comunque poco diffusi. Più che un libro di storia, si tratta di un ampio repertorio di notizie, frutto, mi pare, di una forte esigenza avvertita dall'autore di fare i conti con il "suo" passato politico²⁹.

Alcune prese di posizione, sempre da sinistra, sono state in realtà di segno positivo. Bastino per tutti quelle di storici come Nicola Tranfaglia, Angelo Orsi e Aurelio Lepre. I primi due, pur criticando l'assenza di note nel libro di Pansa, lo hanno però pubblicamente difeso dalle accuse di revisionismo, mentre il terzo sulla prima pagina del Corriere della Sera si è spinto a sostenere che «discutere di quei fatti senza essere ricoperti di ingiurie è stato fin qui concesso solo a "pochissimi storici"». Gli altri sono stati puntualmente accusati, appunto, di "tradimento" e di "revisionismo". E, ha aggiunto Lepre, si tratta di parole "che la sinistra non dovrebbe più adoperare perché rievocano i tempi più bui dello stalinismo"³⁰.

Fin qui il dibattito mediatico su *Il sangue dei vinti*, inevitabilmente risucchiato nel vortice del binomio legittimazione/delegittimazione politica, mentre l'intervento di valenti e accreditati storici gli conferiva agli occhi dell'opinione pubblica la patente di serietà storiografica. E invece sarebbe stato da preferire un maggior *understatement* da parte degli storici sugli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali; per quanto, infatti, possa essere difficile sottrarsi al richiamo dei mezzi di comunicazione di massa, che con i loro messaggi spesso tanto rapidi quanto superficiali si prestano molto utilmente alla propaganda politica, gli storici dovrebbero tuttavia "limitare" la loro presenza all'interno di saggi e libri. A questo proposito – con un rapido salto indietro a quel

²⁹ «Voglio provare a scrivere un libro sereno anche quando racconta gli orrori messi in scena dai propri antenati. Di tutto il resto non m'importa niente» (G. Pansa, *Il sangue dei vinti* cit., p. 22).

³⁰ P. Mieli, *Buone notizie: niente più uso improprio del "revisionismo"*, in «Corriere della Sera», 20.10.2003, p. 37; cfr. anche A. Lepre, *Resistenza, la memoria ancora sommersa*, in «Corriere della Sera», 12.10.2003, p. 1.

novembre 2000 – mi piace riportare quanto dichiarato da Salvatore Lupo all'indomani della pubblicazione del suo *Il Fascismo. La politica di un regime totalitario*³¹:

Non avrei potuto scrivere questo libro prima degli anni Novanta, un periodo cruciale caratterizzato dal terremoto delle appartenenze. Questo mi ha consentito di comprendere i bruschi passaggi di campo da sinistra a destra, gli inusitati schieramenti trasversali che caratterizzarono la scena politica del primo dopoguerra e confluiranno nel fascismo. Processi di mutazione straordinaria che richiamano la geografia politica attuale. Penso alle componenti eterogenee di nuove forze come il Polo o alle oscillazioni della Lega tra destra e sinistra. Con la differenza non trascurabile che allora lo scenario era molto più drammatico³².

Mi sembra, al di là della condivisione a meno della chiave di lettura fornita da Lupo, una forma assai più pacata e convincente di legare presente politico e passato storico, pur servendosi del mezzo giornalistico.

Il secondo caso storiografico di attualità riguarda un altro dei temi caldi del revisionismo, quello delle foibe, sul quale lo stesso Salvatore Lupo si era soffermato nel suo intervento. Solo pochi mesi fa il nostro parlamento ha votato, a larga maggioranza *bipartisan*, l'istituzione di una giornata nazionale (il 10 febbraio) di commemorazione delle vittime delle foibe, «le cavità naturali dell'Istria e della Venezia Giulia dove i partigiani slavi di Tito, desiderosi di anettere quei territori che nel '43-45 avevano occupato militarmente, gettarono i cadaveri di alcune migliaia di italiani, fascisti e non, da essi eliminati in un agghiacciante tentativo di "pulizia etnica": una vicenda di cui per decenni non si è fatto il minimo cenno in alcun manuale scolastico italiano»³³.

La quasi unanimità con la quale il parlamento si è ritrovato unito,

³¹ S. Lupo, *Il Fascismo. La politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

³² S. Fiori, *Fascisti. Proviamo a metterci dalla loro parte*, intervista a Salvatore Lupo, in «la Repubblica», 10.11.2000, p. 56. L'intervista a Lupo, che senza evidente collegamento usciva il giorno dopo la presentazione della mozione Rampelli, si inseriva nel dibattito suscitato dalla pubblicazione delle memorie di Roberto Vivarelli, storico dell'età contemporanea, riguardante la sua militanza nelle file della Repubblica di Salò (cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-45*, il Mulino, Bologna 2000).

³³ E. Galli della Loggia, *Lettera da un paese prigioniero del passato*, in «Corriere della Sera», 24.1.2004, p. 33.

cosa rara di questi tempi, può forse rappresentare allora un'inversione di tendenza rispetto alla "divisività" che ha finora caratterizzato in Italia «il richiamo alle ragioni della storia»? A sentire Galli della Loggia, le foibe sono infatti uno dei

temi intorno ai quali ogni volta si accendono furiose discussioni pubbliche che immediatamente coinvolgono i partiti e gli uomini politici, diventando oggetto dello scontro politico vero e proprio. È questa una caratteristica assolutamente peculiare dell'Italia di oggi, rispetto a qualunque altro Paese perlomeno dell'Europa occidentale: l'intreccio strettissimo che si è stabilito tra storia e politica, in particolare l'immediato rilievo politico che assume ogni discussione storica del ventesimo secolo. È proprio a causa di questo intreccio, peraltro, che si rivela così difficile per l'Italia repubblicana la costruzione di una memoria condivisa, cioè dell'immagine di un passato nazionale nel quale la stragrande maggioranza possa riconoscersi. In realtà, alle spalle dell'uso politico della storia, che è tipico della scena italiana, c'è un fondamentale problema di legittimazione, ed è questo il problema che realmente muove le discussioni sul "revisionismo". In un certo senso si tratta di un dato che fa parte del Dna dello Stato italiano. [...] Fin dall'inizio, dunque, in Italia la storia è servita come strumento di legittimazione di un determinato assetto politico, specialmente attraverso la delegittimazione di coloro che vi si opponevano: era innanzi tutto il passato di questi ultimi che li rendeva incompatibili con qualsiasi ruolo politico di governo nel presente. Si può dire che questo modello di legittimazione/delegittimazione politica, fondato su un'interpretazione pesantemente divisiva del passato storico nazionale, rappresenti il filo rosso dell'intera vicenda italiana del Novecento. [...] La storia è diventata così una sorta di ombra di Banquo della scena pubblica, e in particolare della scena politica del Paese: destinata periodicamente a ripresentarsi (e a essere usata) come un memento minaccioso o a essere rimossa e addomesticata. Il passato italiano non passa, non può passare, perché in realtà esso è ancora una parte nascosta ma ben viva del presente³⁴.

Salvatore Lupo, a proposito dei tragici episodi dell'attentato di via Rasella e della strage delle Fosse Ardeatine – altro tema frequentemente protagonista dell'attuale dibattito giornalistico-storiografico italiano –,

³⁴ E. Galli della Loggia, *Lettera da un paese prigioniero del passato* cit.

sviluppa un discorso analogo, sottolineando, a partire dalla diversità delle ricostruzioni dei fatti, come «la divisione della memoria coincide esattamente con la divisione politica di allora e di oggi: [...] storia in cui oggi si contrappongono filofascismo e antifascismo, nonché – attraverso le enfasi e le censure della memoria – le loro motivazioni e mitologie. In questi due racconti collettivi il passato fa parte integrante del presente, incombando direttamente su di esso in una forma che di certo non è pacificata né pacificabile. [...] Il *problema dunque è politico*. L'attacco ai manuali, e alla storiografia cosiddetta “ufficiale”, indica *solo* che ci sono *oggi forze politiche* alla ricerca di *legittimazione in un passato che non passa*, e che partendo da questi presupposti non passerà mai»³⁵.

Il passato che non passa

D'accordo dunque: il *problema è politico*, ma non *solo* da *oggi*, perché tutta la storia della nostra prima repubblica è disseminata di tentativi da parte delle *forze politiche* del momento di trovare una legittimazione nel passato, a costo di modificarne la lettura a seconda delle necessità del presente³⁶. Poteva e potrebbe essere altrimenti? Sembra di no, a partire dalla considerazione detta e ripetuta alla nausea, da Croce

³⁵ Cfr. nel testo l'intervento di S. Lupo (i corsivi sono miei). In proposito è significativo quanto scritto allora da Domenico Mennitti: «se il centro-destra punta al governo del Paese deve avere la consapevolezza che alla capacità di intercettare il cambiamento sul piano elettorale e del consenso politico deve far corrispondere una analoga capacità da un lato a contrastare, sino a modificarli, i modelli culturali dominanti, dall'altro a sviluppare linguaggi, idee, forme espressive, sistemi di valori, appunto modelli culturali originali e innovativi. [...] In questo quadro la riscrittura della storia recente diventa un passaggio obbligato» (D. Mennitti, *Sì, la storia va riscritta*, in «Il Mattino», 12.11.2000, cit. in L. Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia cit.*).

³⁶ Un esempio tra i tanti, a proposito della Resistenza, «il giudizio sulla presenza cattolica, prima minimizzata al massimo, poi accusata di scarso impegno e di anticomunismo pregiudiziale, infine valorizzata anche oltre il lecito, il tutto adeguandosi puntualmente all'evoluzione dei rapporti Pci-Dc» (R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini e Castoldi, Milano 1995, p. 13); cfr. anche U. Finetti, *La Resistenza cancellata*, Ares, Milano 2003, che con ampi e circostanziati riferimenti alla manualistica scolastica, critica severamente alcune ricostruzioni e interpretazioni della storiografia resistenziale di sinistra. Curioso il fatto che tra i manuali citati a questo proposito ci sia quello di Giovanni Sabbatucci, allievo della scuola defelicianiana, non certo incline ad assecondare *vulgate* storiografiche ufficiali (cfr. ivi, pp. 64, 236, 266).

in poi, secondo la quale tutta la storia è contemporanea, prende le mosse, cioè, dalla sensibilità e dai problemi del presente e a partire da questa prospettiva, *sub specie presentis*, pone le domande al passato. E non tanto paradossalmente ciò avviene anche quando clamorose marce indietro portano a “svolte” e ammissioni di colpa, tanto a destra quanto a sinistra³⁷, controcorrente rispetto al *politically correct* storiografico. Insomma in questo legame tra storia e suo uso pubblico-politico – legittimo e nobile quando onesto intellettualmente³⁸ – si corre inevitabilmente un duplice rischio, senza scongiurare il quale il passato continuerà a non passare. Da una parte, infatti, più o meno consapevoli pregiudizi portano a forzare la ricostruzione del passato schiacciandola sulle esigenze politiche del presente³⁹; dall’altra si tende a isolare i fatti proprio da quel contesto storico senza il quale non si sarebbero mai prodotti in quel modo e sotto quella forma. E invece «ciò che bisogna evitare è tanto un’apologetica che tutto voglia giustificare, quanto un’indebita colpevolizzazione, fondata sull’attribuzione di responsabilità storicamente insostenibili»⁴⁰. I manuali scolastici, inevitabilmente più esposti a questo rischio rispetto ai lavori di ricerca, spesso non sono stati esenti dall’uno e dell’altro limite, ma anche questo ha le sue ragioni da comprendere – che non vuol dire necessariamente da giustificare – e quindi da spiegare agli studenti. Il che significa, mi pare, porsi la domanda cruciale sulle con-

³⁷ Non mancano comunque, com’è naturale, sia a destra che a sinistra, distinguo e decisi arroccamenti sulle posizioni di sempre. Per restare a dichiarazioni recenti, Miriam Mafai in una lettera a la Repubblica giudica, per esempio, eccessiva l’apertura di Fassino sulle foibe, «una tragedia – per il segretario dei Ds – troppo a lungo rimossa dalla coscienza civica degli italiani», mentre Cossutta parla addirittura di «una vera e propria forma di abiura» (P. Mieli, *Trieste: le fenditure della terra e quelle della memoria*, in «Corriere della Sera», 10.2.2004, p. 43).

³⁸ P. Viola nel suo intervento affermava per esempio: «penso che l’uso pubblico del sapere storico sia una benedizione. È una cosa altamente positiva, è un servizio che gli storici rendono alla società civile, e un aiuto che la società civile riceve da questo sapere. Se si torna a dibattere dell’uso pubblico della storia, anche se chi lancia il dibattito lo fa in maniera sbagliata, si rende comunque indirettamente un servizio al sapere storico e alla nobiltà dei processi di legittimazione» (cfr. nel testo l’intervento di P. Viola); cfr. anche P. Corrao - P. Viola, *Introduzione agli studi di storia*, Donzelli, Roma 2002, pp. 13-23.

³⁹ Cfr. le preziose considerazioni di Gadamer sui concetti di “pregiudizio”, “precomprensione” e “storicità della comprensione” in H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1989, pp. 312-350.

⁴⁰ Commissione Teologica Internazionale, *Memoria e riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato*, Edizioni Paoline, Milano 2000, p. 74.

dizioni di una corretta interpretazione del passato, ovvero sul «rapporto che intercorre fra il soggetto che interpreta e il passato oggetto dell'interpretazione»:

In primo luogo, va sottolineata la reciproca *estraneità* fra di essi. Eventi o parole del passato sono anzitutto “passati”: come tali essi non sono riducibili totalmente alle istanze attuali, ma hanno uno spessore e una complessità oggettivi, che impediscono di disporne in maniera unicamente funzionale agli interessi del presente. Bisogna pertanto accostarsi ad essi mediante un'indagine storico-critica, che miri ad utilizzare tutte le informazioni accessibili in vista della ricostruzione dell'ambiente, dei modi di pensare, dei condizionamenti e del processo vitale in cui quegli eventi e quelle parole si collocano, per accertare in tal modo i contenuti e le sfide che – proprio nella loro diversità – essi propongono al nostro presente.

In secondo luogo, fra chi interpreta e ciò che è interpretato si deve riconoscere una certa *coappartenenza*, senza la quale nessun legame e nessuna comunicazione potrebbero sussistere fra passato e presente: questo legame comunicativo è fondato nel fatto che ogni essere umano di ieri o di oggi si situa in un complesso di relazioni storiche ed ha bisogno per viverle della mediazione linguistica, sempre storicamente determinata. Tutti apparteniamo alla storia! Mettere in luce la coappartenenza fra l'interprete e l'oggetto dell'interpretazione – che deve essere raggiunto attraverso le molteplici forme in cui il passato ha lasciato testimonianza di sé (testi, monumenti, tradizioni, ecc.) – vuol dire giudicare della correttezza delle possibili corrispondenze e delle eventuali difficoltà di comunicazione col presente rilevate dalla propria intelligenza delle parole o degli eventi passati: *ciò esige di tener conto delle domande che motivano la ricerca e della loro incidenza sulle risposte ottenute, del contesto vitale in cui si opera e della comunità interpretante, il cui linguaggio si parla ed alla quale si intende parlare. A tal fine è necessario rendere il più possibile riflessa e consapevole la precomprensione, che di fatto è sempre inclusa in ogni interpretazione, per misurarne e temperarne la reale incidenza sul processo interpretativo* [il corsivo è mio].

Infine, fra chi interpreta e il passato oggetto dell'interpretazione viene a compiersi, attraverso lo sforzo conoscitivo e valutativo, una *osmosi* (“fusione di orizzonti”), in cui consiste propriamente l'atto della comprensione. In essa si esprime quella che si giudica essere l'intelligenza corretta degli eventi o delle parole del passato: il che equivale a cogliere il significato che essi possono avere per l'interprete e il suo mondo. Grazie a questo in-

contro di mondi vitali la comprensione del passato si traduce nella sua applicazione al presente: il passato è colto nelle potenzialità che schiude, nello stimolo che offre a modificare il presente; la memoria diventa capace di suscitare nuovo futuro.

Ultimo atto di questo faticoso processo è «esprimere l'interpretazione raggiunta rendendo gli altri partecipi del dialogo intessuto col passato, sia per verificarne la rilevanza, sia per esporsi al confronto di eventuali altre interpretazioni»⁴¹. Torno, per esempio, al discorso sulle foibe e a un altro tema strettamente collegato, quello dei trasferimenti forzati delle popolazioni italiane di Istria e Dalmazia, circa 350.000 persone, in seguito alla cessione di queste regioni alla Jugoslavia di Tito (trattato del 10 febbraio 1947, da cui la scelta della data per la giornata di commemorazione nazionale), profughi spesso "accolti" in patria dai comunisti italiani come fascisti e traditori. Giustamente oggi si sottolinea come questi episodi vadano inquadrati nel contesto più generale riguardante i nazionalismi: da Tito che «voleva creare uno Stato comunista, ma jugoslavo, e voleva evitare che le minoranze fossero le quinte colonne di un Paese straniero»⁴², alle «orrende stragi commesse dalle varie parti, e in particolare il massacro di un milione di serbi commesso dagli ustascia croati, sin dagli anni '20 creature del fascismo italiano», senza trascurare «l'intrico delle nazionalità, l'incubo della pulizia etnica, la costruzione degli etno-nazionalismi lungo duecento anni di storia dell'Europa orientale, e dei nazional-comunisti su un periodo più breve»⁴³.

Ora, perché in tanti manuali di ieri tutto questo non c'era o non lasciava quasi traccia? Mettendo da parte l'esplicita volontà di falsificazione storica da parte degli autori, si può e si deve parlare in certi casi di forte impianto ideologico che ha condizionato la scelta e la selezione dei fatti, ma bisogna tenere anche conto della diversa sensibilità collettiva di ieri e di oggi rispetto al rapporto tra la convinzione di aderire a un ideale giusto e il ricorso alla violenza pur di realizzarlo. Senza tralasciare poi le particolari circostanze di un clima di guerra, lo spirito di rivalsa per-

⁴¹ Ivi, pp. 74-77.

⁴² S. Romano, *Giornata per le foibe, il rischio della memoria lottizzata*, in «Corriere della Sera», 6.2.2004, p. 13.

⁴³ Cfr. nel testo l'intervento di S. Lupo.

sonale che si confondeva spesso con l'entusiasmo ideale, la difficoltà – debolezza in certi casi, calcolo politico in altri – mostrata dagli organi centrali di un partito o di un gruppo partigiano nel limitare o bloccare abusi e stragi. Qui il punto non è allora «l'inserimento di un capovero o anche di un paragrafetto sulle foibe», che – sono d'accordo Lupo – «non cambia nulla dell'impostazione del manuale e di quanto gli studenti riterranno di esso». Ma si può, in certi casi, trincerarsi dietro lo statuto epistemologico della storia, secondo il quale ogni storico seleziona e ricostruisce i fatti in vista della “sua” interpretazione e della “sua storia” (quella che vuole scrivere e la sua personale), arrivando a concludere che «nessuno troverà scandalosa l'assenza da un volume del manuale di un fatto particolare»?⁴⁴ O c'è fatto particolare e fatto particolare? Come ha rilevato Paolo Viola nel suo intervento, a proposito della differenza tra scrivere un manuale o un libro frutto di ricerche specialistiche, nel primo caso l'autore «si prende sulle spalle una responsabilità che limita la sua libertà [...], ha il dovere di non tralasciare niente, di accennare a tutto quello che si è pensato e studiato, almeno sugli avvenimenti più importanti per la storia dell'uomo. Naturalmente compirà delle scelte molto meno libere e radicali di chi si mette a scrivere un libro di ricerca»⁴⁵.

Se allora è fuori discussione sottoporre al giudizio di un osservatorio politico-istituzionale le “scelte” di cui parla Viola, è invece didatticamente molto utile chiarirle agli studenti, aprendo loro gli occhi da un lato su quali siano i meccanismi, le difficoltà, le opzioni obbligate e quelle deliberate che scrivere un manuale comporta, e dall'altro su quale differenza ci sia sempre stata tra i fatti passati e il loro racconto nel presente, compresa la loro rielaborazione anche a fini di propaganda

⁴⁴ Cfr. nel testo l'intervento di C. D'Arpa.

⁴⁵ Cfr. nel testo l'intervento di P. Viola. Inoltre l'autore di un manuale lavora su fonti di seconda mano, cioè su libri scritti da altri, e non direttamente sui documenti (gliene mancherebbe il tempo). In questo senso è significativo il rifiuto opposto da Rosario Villari all'editore Laterza perché aggiornasse il suo “storico” manuale fino agli anni '90 del '900, cambiando «un po' la parte didattica, ampliando la sezione dei sussidi: letture, documenti, diverse prese di posizione, per fare del manuale uno strumento di ricerca. [...] Io però non sono d'accordo. Fare ricerca in questo modo è un gioco che inganna i ragazzi ai quali lo si propone. La ricerca comporta un atteggiamento diverso: per illustrare un singolo episodio storico ci vorrebbero migliaia di documenti. Fornirne una manciata è solo dare l'illusione della ricerca» (*Storici e politici, meglio carriere separate. Il parere di Villari cit.*).

politica⁴⁶. Tutto ciò deve essere parte di una equilibrata didattica della storia nella scuola superiore, gravoso compito di docenti ai quali per altro non dovrebbe difettare un serio aggiornamento storiografico, per lo meno sui temi chiave del passato storico. Vero mediatore nella trasmissione di questo sapere manualistico, sul docente di storia ricadono infatti la scelta del testo e le modalità di uso, tanto in classe quanto nello studio personale dei ragazzi. Difficilmente, infatti, le famiglie e i ragazzi stessi hanno gli strumenti per esprimere un giudizio di merito circa l'opportunità dell'adozione di questo o di quel manuale, come Giorgio Cavadi sottolineava nel suo intervento⁴⁷.

Va però ricordato che in Italia i docenti di storia delle scuole superiori hanno sempre avuto una formazione soprattutto filosofica oppure letteraria, per via della struttura delle classi di concorso che lega l'insegnamento della storia a quello della storia della filosofia o della letteratura, e in subordine a esso. Con il risultato, spesso, di una preparazione metodologica inadeguata all'insegnamento delle discipline storiche, lontane tanto dalle forzature ideologiche quanto dalla decontestualizzazione dei fatti. Forse è venuto il momento di superare l'impostazione gentiliana e desanctisiana della didattica storica, e conferirle un'autonomia

⁴⁶ «Per non discutere poi [...] del manuale come tipico esempio di prodotto redazionale, piuttosto che di opera d'autore. Il livello sempre più sofisticato degli apparati (immagini, box informativi, supporti didattici, e via discorrendo) e la necessità di continui aggiornamenti (spesso affidati dalle case editrici a redattori interni o collaboratori occasionali, piuttosto che agli autori stessi) indica che il manuale è spesso il risultato del lavoro di un autore collettivo, controllato in molti casi più dai direttori editoriali che dalle firme di copertina (anche compiacenti in tal senso: possono infatti incassare diritti d'autore di nuove edizioni senza troppe fatiche). Riesce dunque difficile siglare giudizi netti sul nesso autori/contenuti, conseguenti solo ad un'attenta analisi comparata delle edizioni successive dello stesso volume, del riorientamento di volta in volta di asserzioni su fatti e processi, dell'arricchirsi ovvero del contrarsi del testo a favore degli apparati, del mutevole rapporto anche contenutistico tra di essi (dove spesso nei box o nelle didascalie compaiono affermazioni in contrasto con quanto si scrive nel testo d'autore). Solo un lavoro assai meticoloso potrebbe consentire riflessioni e pareri maggiormente ponderati e fondati» (L. Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia* cit.).

⁴⁷ Pur rilevando che «è nel Consiglio di classe che ogni anno si discute sull'adozione dei libri di testo, discussione pubblica e aperta al confronto con l'utenza interna ed esterna della scuola», Cavadi ammetteva che «al docente, tuttavia, spetta l'ultima parola e non può essere diversamente per una prerogativa che rientra nella sua professionalità e nel suo ruolo istituzionale. Tra l'altro, per l'esperienza che abbiamo, è sempre più raro che studenti e genitori siano attrezzati per poter discernere su quale sia il migliore strumento didattico per i propri figli» (cfr. nel testo l'intervento di G. Cavadi).

che si rifletta nella dedicazione di una classe di concorso a se stante. E perché non cominciare a pensare anche ad autonome facoltà universitarie di storia?⁴⁸ Perché non fare i conti con impostazioni metodologico-didattiche del passato che, anch'esse, non vogliono passare? Non siamo indietro – ancora una volta – rispetto all'Europa, dove impianti didattici più moderni assegnano alla storia un ruolo più riconoscibile e autonomo?⁴⁹

Non a caso altri paesi europei non soffrono di una rissosa memoria del loro passato. Paolo Viola lo ha detto a proposito dell'identità nazionale francese e della spinosa questione delle decine di migliaia di morti in Vandea, prima relegata «in poche righe nei manuali di storia francesi»⁵⁰, oggi non più. Una memoria storica condivisa c'è tutto sommato anche in Spagna, nella quale una sanguinosa guerra civile avrebbe potuto portare a esiti molto più pesanti che in Italia⁵¹. È infine così in

⁴⁸ Facoltà di Storia esistono in Europa un po' dappertutto, da Mosca e San Pietroburgo a Cambridge e Oxford, da Vilnius a Bucarest, da Leida a Monaco di Baviera.

⁴⁹ A questo proposito, il Consiglio d'Europa si è fatto promotore tra il 1997 e il 2001 di un progetto intitolato *Learning and teaching about history of Europe in the 20th century* (Imparare e insegnare la storia dell'Europa del XX secolo), finalizzato a fornire ai docenti di storia metodologie e strumenti innovativi per l'insegnamento (uso delle nuove tecnologie e del cinema, visite ad archivi e musei, sviluppo del concetto di "memoria" per la prevenzione di crimini contro l'umanità, più spazio alla storia delle donne), nell'ottica di una prospettiva storica pan-europea, lontana da pregiudizi e letture nazionalistiche. Parte del progetto riguarda l'analisi e le proposte di revisione dei libri di testo utilizzati nelle scuole europee; cfr., per esempio, F. Pingel, *The European home: representation of 20th-century Europe in history textbooks*, Council of Europe, Strasbourg 2000. Pingel è Deputy Director del "Georg Eckert Institute for International Textbook Research" (Braunschweig, Germania), ed è autore tra l'altro di *Unesco guidebook on textbook research and textbook revision*, Unesco, Parigi 1999 e, con altri autori, di *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994; cfr. anche M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI* cit., pp. 154-165.

⁵⁰ Cfr. nel testo l'intervento di P. Viola.

⁵¹ In Spagna, semmai, la divisione della memoria storica è più che altro nazional-geografica: nel 1997 l'elaborazione da parte del governo Aznar di un "Plan de Humanidades" fece scoppiare la cosiddetta "guerra della storia". Il Piano, che prevedeva una visione unitaria della storia spagnola attraverso l'uniformazione dei programmi di insegnamento di questa disciplina, fu fortemente contestato dalle *Comunidades Autonomas* (Catalogna e Paesi Baschi in testa) che rivendicarono le loro peculiarità nazionali. Risultato: oggi ogni *Comunidad* ha la possibilità di decidere dal 35 al 45% dei programmi di storia, senza che l'organismo del Ministero della Pubblica Istruzione incaricato di vigilare sui libri di testo, l'*Alta inspección*, intervenga di fatto a tentare di modificare questa situazione (cfr. *Spagna, la storia sequestrata dai nazionalismi (editori disperati)*, in «Il Foglio», 14.11.2000, p. 6). La riforma federalista in atto rischia di produrre anche in Italia questo tipo di conseguenze; cfr. per esempio l'invito del-

Germania, anche se per ragioni diverse e collegate al contesto politico⁵². C'è da chiedersi se vadano in questa direzione le prese di posizione di Gianfranco Fini sul fascismo come “male assoluto” o quelle di Luciano Violante sulla necessità di una riconciliazione nazionale sulla base di uno studio sereno della storia italiana del '900. Quanto sono viziate da opportunismo politico... e storico?

Identità tra passato e presente, tra storia e memoria

Ma forse la domanda da porsi è un'altra: i ragazzi e le ragazze che oggi studiano a scuola la storia del '900 si sentono partecipi della necessità di questa riconciliazione con un passato di lotte ideologiche rispetto al quale generazionalmente sono e saranno sempre più estranei? Come spiegare loro che «l'Italia è sempre stata divisa in due nazioni. Guelfi e Ghibellini, Nord e Sud, clericali e laici, comunisti e anticomunisti»? È vero che «il conflitto è il sale della democrazia. Ma da noi sembra trascinarsi una continua guerra civile, sotterranea, ma pronta ad esplodere nei momenti di crisi politica. E non è così nemmeno in Spagna, dove ogni famiglia ha un parente morto dall'una o dall'altra parte della barricata. Perché solo da noi non è possibile ricordare senza creare nuove divisioni?»⁵³.

l'allora presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, on. Nicola Cristaldi di An, a rivalutare «l'esperienza borbonica» (T. Gullo, *Riabilitiamo i Borboni*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 14.11.2000, p. 1).

⁵² In Germania la cultura di destra «è debole. Esistono alcuni partiti che si possono definire di destra, ma non hanno un vero rilievo politico. [...] E questo è dipeso dal fatto che le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale erano in gran parte d'accordo che la loro alleanza si fondasse sostanzialmente sulla lotta contro le forze di destra e fasciste. Con la conseguenza che i partiti di destra vennero in un primo tempo sciolti o liquidati con misure di divieto», e successivamente «il mondo della carta stampata, l'editoria, fu in larga parte condizionata dalla sinistra e in particolare da quella radicale» (A. Gnoli, *Ernst Nolte. Ordine, distanza e diversità: le tre parole di un conservatore*, intervista a Ernst Nolte, in «la Repubblica», 20.1.2004, p. 41).

⁵³ M. Cianca, *«Abbiamo un debito, onore ai profugli istriani»*, intervista a Luciano Violante, in «Corriere della Sera», 29.1.2004, p. 10; cfr. anche V. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, il Mulino, Bologna 2003; G. Amato, *La memoria è il futuro di un Paese*, in «la Repubblica», 20.1.2004, p. 15, dove si legge: «ciascuna delle due parti si vede regolarmente come il tutto, in nome di un senso di appartenenza, di un'identità col-

Forse perché nessuna delle due parti vuole prendersi il pesante carico delle responsabilità contratte nel passato, a livello personale (per qualcuno) o di schieramento politico (per la maggior parte), nel timore di delegittimare la dignità della propria identità politica e la giustezza della propria ideologia, rispetto a una controparte considerata certamente nel torto. Ricorrente è infatti il timore che le vittime e i carnefici dell'una e dell'altra parte siano messe sullo stesso piano (il cosiddetto "bilanciamento degli orrori"). Per dirla, tra i tanti, con recenti parole di Giuliano Amato: «Una cosa è un revisionismo che rinunci al discrimine tra il giusto e l'ingiusto e porti alla indistinzione delle responsabilità (del tipo: siccome nella lotta antifascista ci furono anche le foibe, allora nessuna delle due cause era migliore dell'altra). Una cosa diversa è l'uscita dalle semplificazioni e dalle omissioni di parte, che consenta la ricostruzione di tutte le responsabilità, grandi e piccole, maggiori e minori, dandoci una storia che sia la storia di tutti»⁵⁴. Si noti in queste parole l'uso insistente del termine "responsabilità", che rimanda immediatamente ad una dimensione etica, strettamente connessa con i fatti del passato o, meglio, con la loro memoria. E proprio in questa distinzione, tante volte trascurata, tra storia e memoria è possibile trovare, a mio avviso, una via di uscita dal vicolo cieco delle contrapposizioni ideologiche e storiografiche. Per dirla con parole del filosofo P. Ricoeur:

Se, infatti, i fatti sono incancellabili, se non si può più disfare ciò che è stato fatto, né fare in modo che ciò che è accaduto non lo sia, in compenso il senso di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte; oltre al fatto che gli avvenimenti del passato possono essere interpretati altrimenti, il

lettiva partigiana regolarmente più forte di quella comune identità che dovrebbe sostanziare la loro pretesa di governo su un medesimo contesto sociale». Su questa linea, anche se in una prospettiva storica, si sviluppa in particolare l'interpretazione della storia italiana del '900 di Ernesto Galli della Loggia, per il quale l'armistizio dell'8 settembre 1943 sarebbe il segno di una forte crisi dell'identità nazionale – la «morte della patria» –, tale da avere profonde ripercussioni sui valori di fondazione dell'Italia repubblicana. Si tratta di una posizione storiografica significativamente accusata dalla storiografia «convenzionale» (il termine è dello stesso Galli della Loggia) di nutrire nei suoi confronti il pregiudizio del pregiudizio ideologico. Molto utili per capire questo dibattito, che come è ovvio chiama spesso in causa l'opera di Renzo De Felice, sono E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, e N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, entrambi pubblicati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro da Laterza, Roma-Bari 1996.

⁵⁴ G. Amato, *La memoria è il futuro di un Paese* cit.

carico morale legato al rapporto di colpa rispetto al passato può essere appesantito oppure alleggerito, a seconda che l'accusa imprigioni il colpevole nel sentimento doloroso dell'irreversibile, oppure che il perdono apra la prospettiva di una liberazione del debito, che equivale a una conversione del senso stesso del passato⁵⁵.

E tanto più questo è vero, quanto le identità collettive in generale, e quelle nazionali in particolare, hanno quasi sempre alla loro origine «un rapporto assimilabile senza esitazione alla guerra: noi celebriamo con il titolo di eventi fondatori sostanzialmente atti violenti, legittimati *a posteriori* da uno Stato di diritto precario. Ciò che per gli uni fu gloria, fu umiliazione per gli altri, e alla celebrazione di una parte corrisponde l'esecrazione dell'altra: in questo modo negli archivi della memoria collettiva sono immagazzinate ferite non tutte simboliche». Ed è questa «memoria ferita» che rischia di continuo di condizionare pesantemente innanzi tutto la sua stessa «fedeltà» ai ricordi del passato e allo stesso tempo l'«esattezza» e la «veracità» cui d'altra parte la ricerca storica mira⁵⁶. È invece importante che i due piani – lavoro della memoria e scavo/interpretazione/scrittura della storia, *sensu e fatti*, direbbe Ricoeur – restino ben distinti, pur presentando significativi punti di contatto. Anzi, si può arrivare ad affermare vichianamente che la memoria senza fatti è vuota, e quindi plasmabile a piacimento, e che la storia senza memoria è cieca, quindi mera erudizione senza alcuna valenza gnoseologica e pedagogica.

Perché, d'altra parte, si avverte sempre più urgente l'esigenza di esami di coscienza collettivi, che puntino il dito su meriti e soprattutto demeriti dei propri “antenati”? Veramente allora le colpe dei padri ricadono sui figli? Ha senso fare ammenda – chiedere perdono – di errori del passato, consumati da altri, tuttavia appartenenti alla stessa comunità politica, nazionale, etnica, ideologica, culturale, religiosa, ecc.?⁵⁷ Non farlo

⁵⁵ P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 92-93.

⁵⁶ Ivi, p. 72.

⁵⁷ Per i rapporti spesso traumatici tra etnie e nazionalità diverse cfr., per esempio, le solenni richieste di perdono del presidente ceco Václav Havel a proposito dei Sudeti, e quelle del re di Spagna Juan Carlos e del presidente portoghese Soares in riferimento alla cacciata degli ebrei dalla penisola iberica (cfr. ivi, p. 112).

può rappresentare il rischio di diventarne indirettamente complici? A questi interrogativi si direbbe che oggi i rappresentanti delle varie comunità, e innanzi tutto gli uomini politici, rispondano affermativamente, al contrario degli storici (il problema sorge nel caso di qualcuno che faccia l'uno e l'altro mestiere!): i primi preoccupati del consenso della pubblica opinione (domani eventualmente fruibile elettoralmente) o animati, in qualche caso, da onesti intenti etici, religiosi o intellettuali; i secondi più attenti a spiegare le ragioni di quello che è accaduto, diluendo le "responsabilità" dei singoli e dei gruppi in un contesto di fattori più complesso. A mio avviso non si tratta necessariamente di una contraddizione: gli uni e gli altri affrontano il problema da due prospettive diverse, ma integrabili tra loro. *In medio stat virtus historica*: un'obbiettiva necessità, infatti, di sanare le ferite della propria memoria – la propria innanzitutto, prima di quella degli altri – a livello personale e di gruppo può essere di stimolo alla ricerca storica e di aiuto a una convivenza civile più armonica, nella legittima diversità di concezioni della vita e di soluzioni ai problemi di ogni genere. Sempre a patto – è importante sottolinearlo ancora una volta – che l'una e l'altra operazione, purificazione della memoria e ricerca storica, vengano tenute ben distinte.

La via da percorrere da parte di chi ha, a vario titolo, responsabilità di governo o rappresentanza, può essere allora anche quella della richiesta di perdono, a patto che essa eviti accuratamente le scorciatoie e gli inganni del «perdono facile»: «la pretesa di esercitare il perdono come un potere, senza essere passati attraverso la prova della richiesta di perdono e, peggio ancora, del rifiuto del perdono»⁵⁸. Al contrario, e vale la pena continuare a seguire il meditato ragionamento di Ricoeur,

il perdono difficile è quello che, prendendo sul serio il tragico dell'azione, punta alla radice degli atti, alla fonte dei conflitti e dei torti che richiedono il perdono: non si tratta di cancellare un debito su una tabella dei conti, al livello di un bilancio contabile, si tratta di sciogliere dei nodi, [...] di rompere con la logica infernale della vendetta perpetuata di generazione in generazione. In questo caso il ricorso al perdono fa fronte alla spirale della vittimazione, che trasforma le ferite della storia in impietose requisitorie. È qui che il perdono

⁵⁸ Ivi, p. 112.

confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei *fatti*, in realtà incancellabili, ma del loro *senso* per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. [...] Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito⁵⁹.

Tutto questo finisce per riguardare da vicino anche lo storico, in quanto anche lui è membro di una collettività insieme con molti altri, ma forse con un ruolo particolare, quello di rappresentarne la coscienza storica. Se da un lato egli, come storico, orienterà la sua ricerca ricostruendo i *fatti* del passato e interpretandoli, dall'altro non potrà farlo in modo indifferente rispetto al *senso* che essi hanno per il presente e per il futuro della comunità e tradizione alla quale lui stesso appartiene. Sarà egli il primo forse a dover esercitare personalmente quel "perdono difficile" su cui si sofferma Ricoeur. Non c'è niente di peggio per la storia, insomma, della memoria ferita di uno storico!

Giovani interessati alla storia?

Verificata l'intima connessione esistente tra identità del presente e storia del passato – tanto a livello individuale quanto collettivo – si può concludere che essa costituisca una molla importante anche della ricerca storica. Non è forse per questo che oggi i ragazzi sono sempre più disaffezionati allo studio della storia, perché poco interessati alla loro identità, refrattari alla dimensione politica della loro vita – nel senso ampio di condivisione di ideali e progetti – e quindi facili prede di discorsi de-

⁵⁹ Ivi, pp. 116-118. Emblematico, in tal senso, il forte impulso dato dall'attuale pontefice al riconoscimento degli errori commessi dai cattolici nel corso della storia, che ha stimolato tra l'altro ricerche storiche affidate ad apposite commissioni di esperti, per esempio quella storico-teologica del Comitato Centrale del Giubileo del 2000, che nell'ottobre 1998 promosse un Simposio Internazionale di studio sull'Inquisizione, i cui atti sono stati appena pubblicati (cfr. A. Borromeo (a cura di), *L'Inquisizione*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 2004). Per una precisa comprensione di questo *iter* che ha portato alle sette famose richieste di perdono, pronunciate il 12 marzo 2000 nella basilica di S. Pietro, cfr. *Il Papa chiede perdono*, Piemme, Casale Monferrato 2000, che contiene, oltre un'interessante sezione di "Sussidi storici", il testo della Commissione Teologica Internazionale, *Memoria e riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato* (pp. 53-118); cfr. anche il bell'intervento di Claudio Magris, *Mea culpa. Atto di forza*, in «Corriere della Sera», 13.3.2000, p. 1.

magogici passivamente accettati, dispersi nella superficialità di un mondo che è continua ed effimera fruizione dell'attimo?

Questa pubblicazione è principalmente destinata proprio a loro, studenti delle scuole superiori, nella convinzione che in questa fase del loro *iter* formativo si giochi una parte importante della costruzione dell'identità personale. Che in questo delicato processo di identificazione il legame al passato della comunità cui si appartiene – a tutti i livelli (famiglia, città, nazione, Europa, mondo) – sia un punto di partenza fondamentale, è una scoperta alla quale proprio lo studio della storia dovrebbe condurre⁶⁰. Certo, prima che per gli studenti, questa rappresenta innanzi tutto una sfida per i docenti di questa disciplina (insegnanti di scuola) e per i docenti dei futuri docenti (professori universitari), ai quali pure queste pagine vengono offerte come piccolo contributo alla riflessione didattica. Ma è una sfida che non si esaurisce qui e, anzi, ne presuppone un'altra forse ancora più ardua: interessare e appassionare i ragazzi al presente, al mondo in cui vivono, alle persone e ai problemi in cui ogni giorno, in un modo o nell'altro, si imbattono. Se gioventù e adolescenza diventano sinonimi di “incoscienza” del presente, non ci si può poi lamentare della disaffezione per il passato, che sempre più ampiamente si riscontra nei nostri ragazzi. Ha ragione allora Paolo Prodi a dire che «chi non ha un vero interesse per le pagine dei quotidiani è inutile che si accinga a studiare la storia: se non sei interessato all'uomo che incontri per la strada, non puoi certo *a fortiori* essere interessato all'uomo storico»⁶¹.

Un recente sondaggio del Corriere della Sera, sull'interesse degli italiani per la storia, rivela in realtà che a ben 2/3 dei giovani sotto i 24 anni questa disciplina piace. A guardar meglio, emerge che questo interesse è soprattutto relativo al medioevo oppure confonde la storia con gli eventi più recenti⁶². Tra i 35 e i 44 anni viene preferita la storia romana,

⁶⁰ Inevitabile qui almeno un accenno al dibattito attualissimo sulle radici cristiane dell'Europa; per un primo approccio cfr. G. Reale, *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'“uomo europeo”*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, e J. Le Goff, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁶¹ P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, il Mulino, Bologna 1999, p. 27.

⁶² Per esempio, alla domanda «qual è l'episodio del passato che più le è rimasto impresso», più della metà degli intervistati fa riferimento a eventi recenti o recentissimi, come il rapimento Moro o l'attentato delle Torri gemelle.

mentre oltre i 44 il primato spetta al Risorgimento⁶³. Sono dati solo in parte contraddittori e in realtà molto significativi per l'assenza o quasi della storia moderna e del '900⁶⁴. Una interessante chiave di lettura di questa apparente fame di storia la fornisce lo stesso Paolo Prodi che – in un suo recente intervento su *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia* (il titolo è già di per sé significativo) – scrive:

Un altro aspetto importante degli sviluppi degli ultimi decenni è la sovrapposizione che avviene, non soltanto a livello televisivo, tra storia e “fiction”, fenomeno ancor più preoccupante nella misura in cui tende a scardinare nelle nuove generazioni il senso della storia come scienza (con tutti i limiti propri del sapere scientifico) di cui ci siamo sempre nutriti. Non si tratta soltanto di revisionismi storici legati al potere dominante, revisionismi su cui si è concentrata la discussione negli scorsi anni e nemmeno soltanto delle norme che tendono ad imporre un “politically correct” come censura preventiva per adattarsi ad un mercato dell'opinione pubblica o dell'educazione in cui nessuno deve sentirsi offeso: si tratta in qualche modo di qualcosa di nuovo come nuovi sono, rispetto ai vecchi totalitarismi, i nuovi strumenti del potere mediatico, qualcosa che possiamo definire come “culturally correct” nel quale il confine tra il vero e il verisimile diventa invisibile o, in ogni modo, insignificante. Chiarisco che non ho nulla da eccepire sulla lettura fantastica e romanzesca della storia: tutti noi sappiamo che molto spesso si impara di più da certe fonti letterarie che da noiosi volumi di storia, che esistono romanzi storici che hanno raggiunto livelli altissimi nei giudizi e nelle vendite. Ma ciò che sta avvenendo da alcuni anni rischia di far perdere ai giovani il senso della storia come “problema” mentre veniamo tutti ridotti a minorenni che non sono in grado di masticare ma devono accontentarsi di omogeneizzati, qualsiasi sia il loro sapore.

Pur tuttavia, il quadro attuale presenta anche segnali positivi e non vi è dubbio che:

⁶³ Per molti, inoltre, la storia è ancora «un mucchio di date e di nomi che non ricordo mai», rispetto al quale «è molto più importante conoscere il computer che non studiare la storia» (R. Mannheim, *Due terzi dei giovani “affamati” di storia*, in «Corriere della Sera», 9.11.2003, p. 35).

⁶⁴ A proposito della storia dell'età moderna, cfr. P. Prodi, *Storia moderna e società contemporanea. Il ruolo della storia moderna nella società italiana ed europea* cit.

La fame di storia esiste e soprattutto aumenta la consapevolezza che senza la storia è impossibile la sopravvivenza delle nostre identità collettive. [...] Anche nel mondo produttivo e politico più intelligente si incomincia ad avere la percezione che senza le *humanities*, di cui le discipline storiche rimangono l'unica spina dorsale possibile, oltre alle nostre identità vanno perse anche le nostre possibilità di sopravvivenza nell'età della globalizzazione. In una certa misura il futuro è ancora nelle nostre o vostre mani: certamente le strade devono essere molto diverse dalle precedenti⁶⁵.

La storia agli storici, dunque, e quindi anche a noi, docenti di scuola e di università, cui tocca il compito di raccogliere questa sfida, facendo capire ai ragazzi non solo quanto sia inutile prendersi a colpi di morti e di stragi, di Hitler e di Stalin, di fascista e di comunista, di laico e di cattolico, ma soprattutto che alla storia ci si può appassionare, se ci si appassiona all'uomo, a quel mistero che ognuno di noi, e soprattutto ognuno di loro, è.

FABRIZIO D'AVENIA*

⁶⁵ P. Prodi, *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia*, in «Passato e presente», anno XXII (2004), n. 61, pp. 94, 100. L'articolo è disponibile anche su internet in www.giunta-storica-nazionale.it/storici/forum_file/prodieclisse.doc.

* Ricercatore e docente di Storia moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia (Università di Palermo).